

In Ionesco l'ilare apocalisse del linguaggio

Nei capolavori «Il re muore» e «Delirio a due» la tragedia umanissima di un «giocoliere dell'assurdo»

Non c'è niente da fare. Suscita ilarità «La cantatrice calva», una delle più celebri pièces teatrali di Eugène Ionesco, lo scrittore e drammaturgo francese di origini romene scomparso nel 1994. I quattro personaggi in scena, a forza di dirsi banalità, finiscono con il perdere il bandolo della matassa, diventano aggressivi e quasi non si riconoscono più. Situazioni che strappano il sorriso, ma l'autore, quando se ne accorse, ci rimase malissimo... Sì, perché il suo intento era quello di rappresentare la tragedia del linguaggio, in un'epoca - siamo negli anni che seguono l'Olocausto e la Seconda guerra mondiale - in cui il mondo si chiedeva se fosse ancora possibile parlare di arte e di poesia.

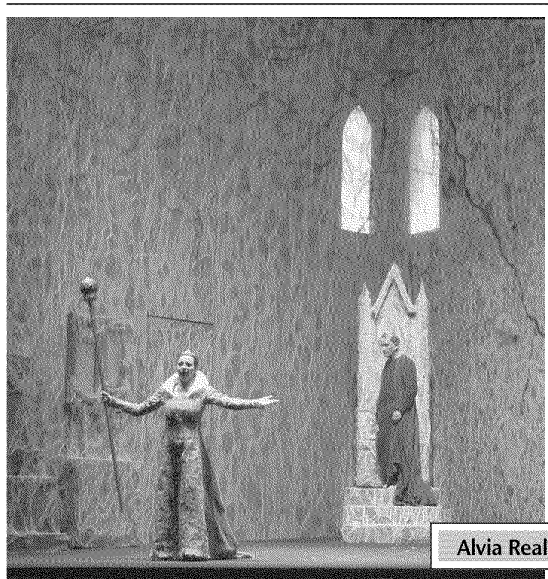
Lo stesso tema torna in altre due importanti opere come «Il re muore», da molti considerato il capolavoro di Ionesco e «Delirio a due», entrambi del '62, come ha messo brillantemente in evidenza Marisa Verna, docente della facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere dell'Università Cattolica, intervenuta ieri nella sede bresciana dell'Ateneo per il primo incontro del ciclo «Letteratura & Letterature», promosso in collaborazione con il Teatro stabile bresciano.

L'omaggio al grande «giocoliere dell'assurdo», arricchito

dalle letture teatrali dell'attrice Laura Mantovi, ha aperto la rassegna coordinata da Lucia Mor, docente di Lingua e letteratura tedesca. «Ionesco - ha spiegato la prof. Verna - vuole trasformare i protagonisti in marionette, in quanto ritiene sia avvenuta una dissociazione dal linguaggio. Lui, lettore dei testi dei mistici e di Giovanni della Croce, pensava che l'uomo si fosse staccato dal Verbo, dalla parola divina ed avesse perso la sua identità. Vive il teatro esistenzialista di Sartre e Camus, subendo l'accusa, con a Beckett, di non essere abbastanza *engagé*. Nasce da qui l'idea che esista un primo ed un secondo Ionesco, che si svelerebbe dal '57 in poi». In «Delirio a due», Ionesco inscena il dramma, anzi la «carcerazione» della coppia, in cui i due partners, pur ormai odiandosi, non riescono a separarsi l'uno dall'altro, mentre sullo sfondo agisce lo spettro della guerra, «malattia endemica» del teatro ioneschiano.

«Il re muore» è invece racconto della fine di un re - Béran-ger (nome che, ironicamente, viene ripreso da quello dell'uomo comune, cui spetta il «compito gigantesco di vivere») - che è simbolo della condizione umana e del declino della «creatura spirituale alla ricerca della verità». Lo stesso Ionesco, interpellato sull'argomento, ebbe a dire: «È un po' me stesso, ma vorrei fosse anche qualunque uomo».

Anita Loriana Ronchi



Alvia Reale e Nello Mascia in «Il re muore» di Ionesco (foto T. Le Pera)

